

Fortebraccio

Non siamo gentili

Corsivi 1977

Prefazione di Vittorio Gorresio

Disegni di Gal

Editori Riuniti

Questa nuova raccolta dei corsivi di Fortebraccio si presta a vari apprezzamenti. Vi si trova anzitutto il filone satirico da tanti anni coltivato con fortuna a carico di personaggi che conosciamo ormai come i bersagli classici dell'autore: gli uomini politici di scarsa levatura — incompetenti, ignoranti, approssimativi — o anche semplicemente a lui molto antipatici. Poi c'è la grande categoria dei ricchi disonesti, evasori fiscali o malversatori del pubblico denaro, padroni abusivi della sorte dei cittadini comuni e quasi arbitri delle cose dello Stato: «lor signori», cioè, per dirla con una felice espressione entrata nel linguaggio politico-sociale corrente nel nostro paese. In più, a seconda delle occasioni offerte dalla cronaca, qualche puntata dritta contro un diplomatico presuntuoso che viene a tiro; un alto prelato che dà esempi di non commendevole costume; un qualunque sciocco colto al passaggio, un vanitoso che fa ridere, un prepotente maldestro.

Come sanno i lettori di Fortebraccio, figure e tipi di questo genere sono per lui spunti di beffa. Egli è spietato nei loro confronti, non gliene manda buona una, se ne fa implacabile persecutore, capace di tornare da un mese all'altro a rinnovare il suo scherno. Il segretario del partito socialdemocratico, Pier Luigi Romita, è una delle vittime ricorrenti, ad esempio: « Bisogna sapere che in casa l'on. Romita lo chiamano familiarmente "Robur" »; « Voi pensatela come volete, ma a noi l'on. Romita incute una grande

soggezione»; «... ci aspettiamo sempre che da un momento all'altro gli spunti al centro della testa, e vada lentamente crescendo, un bastone di legno». E poi un ultimo sberleffo: «Ecco, ci toccherà di rivedere l'on. Romita, uno spettacolo, francamente, che speravamo ci fosse risparmiato». Sono citazioni, avverto, tratte da vari corsivi, tra quelli pubblicati in questa raccolta; una volta agguantato un personaggio, Fortebraccio non lo perde di vista, lo tiene nella sua galleria come in un museo delle cere. Gli piace anche molto collegare l'uno all'altro: a Romita è difatti appaiato l'on. Franco Nicolazzi, «uno dei maggiori uomini di cultura del PSDI», il quale parlò un giorno della crisi del suo partito ricorrendo a un'immagine poetica: «Molto bella, — riconosce Fortebraccio, — molto poetica, ma dobbiamo avvertire che l'on. Nicolazzi l'ha tratta da Wanda Osiris, alle cui canzoni egli ha dedicato studi universalmente considerati definitivi».

Altra accoppiata, fra l'on. Mario Ferrari Aggradi («del quale dire che è democristiano è dir poco: egli è un doppio democristiano come il doppio brodo Star») e l'onorevole Mario Pedini, ministro per i beni culturali. Ferrari Aggradi ebbe a dire un giorno che *pacta sunt servanda*, e lo disse molto solennemente quasi che avesse fatto una scoperta personale; e Fortebraccio immagina che, tutto orgoglioso della trovata, telefonò subito a Pedini «per tradurgli la massima e per assicurargli che l'aveva detta molti anni fa Giustiniano, un giorno che era di passaggio a Montichiari, paese dove Pedini, approfittando della generale distrazione, ha visto la luce». È un esempio prezioso di quel grottesco che è tra gli spunti favoriti di Fortebraccio. Egli ha difatti una propria concezione di come il mondo gradisca a grado si vada riempiendo di persone che sarebbe stato un vantaggio per noi tutti se non fossero nate: ma il Padreterno di quando in quando si distrae e ci fa il regalo di qualche sgradito contemporaneo.

È il caso di Fanfani, per esempio: a suo tempo qual-

cosa non funzionò, ed è per questo che ora ce lo troviamo fra noi, mentre «siamo sicuri che se per venire al mondo occorresse una maggioranza, il presidente del Senato dovrebbe ancora nascere. Non siamo fortunati», conclude Fortebraccio, e poi rinnova il suo lamento a riguardo del ministro Malfatti venuto al mondo, anni fa, perché «glielo avevano già promesso, ma se Dio in quei giorni fosse stato doroteo avrebbe trovato il modo, anche all'ultimo momento, di rinviare sine die la sua nascita». Nel medesimo filone si inseriscono le vite parallele di due ministri, Marcora e Donat Cattin: «Quando qualcuno deve venire al mondo Dio, all'ultimo momento, se lo fa portare dinanzi per dargli un'ultima occhiata, se ci capite, di collaudo. Quando gli mostrarono Marcora finito, il Padreterno si avvide subito che non ci era mai stata fatta spedizione più ingrata, così nacque Donat Cattin, per evitare che il ministro Marcora fosse proprio il peggiore». A quanto sembra, invece, all'ultimo posto Fortebraccio colloca proprio Donat Cattin, «nativamente odioso», «il bullo della politica italiana» il quale «ha una natura di insetto». «Noi non lo stimiamo», non esita ad affermare Fortebraccio, e propone di mandarlo all'estero, un po' per impietosire gli stranieri sulla nostra sorte, e un po' per liberare il panorama nazionale «da uno spettacolo che personalmente giudichiamo disgustoso. Anche noi, come è nostro diritto, abbiamo le nostre esigenze ecologiche».

Al paragone, tutti gli altri che figurano nella galleria dei tipi e tipetti della politica presi di mira (Rossi di Montelera, De Carolis, Bucalossi, eccetera) godono di un trattamento di favore: piccole sgraffiature, invece che unghiate vere e proprie. Alcuni personaggi che erano fra i protagonisti delle raccolte di corsivi pubblicate negli anni scorsi, in questa sono in ombra: è per esempio tramontato l'indimenticabile Cariglia che un tempo teneva la scena, e lo stesso Fanfani, per lungo tempo bersaglio privilegiato, oggi figura in posizione subalterna. Non è per un sopravvenuto

ripensamento di Fortebraccio nei riguardi di chi egli soleva chiamare « il senatore bollito », ma perché a suo giudizio ora non conta più: « Osservate che nessuno, assolutamente nessuno, se ne incarica. Siamo rimasti noi soli a divulgarne e a commentarne i detti, ma dipende, tutto sommato, dal fatto che ci fa pena ». È questa la misura della bonarietà di Fortebraccio, il quale anche nell'impegno della satira non manca mai di generosità umana: agli avversari, infatti, egli non augura malanni, e se li sa in condizioni di salute non eccellenti formula pronti auguri di guarigione, per ciascuno auspicando lunghi anni di vita, preferibilmente lontano dal potere, come è ovvio. Sta in questo, vorrei dire, la sua perfetta lealtà; egli si limita a deplorare che certi individui siano venuti al mondo a prendere posto fra i suoi contemporanei; detto questo una volta per tutte, sospira sì sulla propria sorte infelice, ma gioca la partita nella maniera più corretta.

Anche quando egli parla di lor signori, dei ricchi disonesti, evasori fiscali o malversatori del pubblico denaro, la sua ferocia resta elegante. La prende alla lontana, citando il saluto che si rivolgono i frati trappisti (« Fratello, ricordati che devi morire ») e scrive di essere certissimo che i grandi finanziari nell'incontrarsi usano scambiarsi questo avvertimento: « Fratello, ricordati che devi andare in galera ». C'è infatti chi di loro ci fa una breve apparizione, come è capitato a Vincenzo Cazzaniga (« Iddio gli conceda lunga vita », non manca di auspicare Fortebraccio) e chi invece la scampa per il rotto della cuffia, come è accaduto a Giuseppe Arcaini in grazia ad un mandato di cattura che si era quasi perduto tra un ufficio e l'altro del Palazzo di Giustizia, tanto da essere arrivato quando già erano scaduti i termini procedurali. Allora Fortebraccio immagina che Arcaini si presenti di sua volontà al magistrato per chiedergli di essere messo in prigione: « Io non posso — gli dice — accettare una libertà dovuta a un disguido, specialmente se, come si dice, doloso ». Il magistrato lo accontenta,

e Arcaini « allontanandosi tra i carabinieri, è come trasfigurato: si direbbe il Maroncelli ». Anche il chirurgo principe Pietro Valdoni, che dopo morto risultò avere trafugato in Svizzera miliardi, dà a Fortebraccio l'occasione di evocare memorie patrie. Avendone una volta ascoltato una conferenza tutta intrisa e vibrante di passione italiana, egli ne era stato profondamente impressionato, « e la notte, in un sonno agitato, sognammo Silvio Pellico ». Poi venne la rivelazione dell'esistenza di conti clandestini, « 5.760 Piki » e « 213.228 fotomodella », « e voi sentite, sotto questi due nomi, l'allegria, la spensieratezza e probabilmente il gusto di tradire ». Di qui uno scatto di sdegno, fra i suoi migliori: « Valdoni ha un gran merito ai nostri occhi: di confermarci, anche dopo morto, che lor signori, come abbiamo sempre pensato, sono spregevoli ».

Dopo i malversatori e gli esportatori di capitali, un cenno agli evasori fiscali. Fortebraccio ne parla una prima volta il 27 febbraio ricordando che Andreotti, interrogato un giorno in televisione sul motivo per cui le tasse si fanno pagare specialmente ai poveri, rispose senza esitazione: « Perché è più facile ». L'onestà del presidente del consiglio rasenta il cinismo, ma Fortebraccio obietta: « Non vorrete mica sostenere che non sia possibile escogitare un sistema più complicato, va bene, ma non meno efficace, per tassare gli altri redditi, quelli da lavoro non dipendente, nel secolo in cui si è inventata la televisione..., siamo andati alla luna e le navicelle spaziali si attaccano, si staccano e poi si riattaccano, come fossero carrozzine da bambini? Siamo colmi di scienza dalla testa ai piedi, assistiamo ogni giorno a miracoli... »: insomma Fortebraccio non si persuade che l'impresa di far pagare le tasse anche a lor signori superi le capacità dell'ingegno umano. Trascorrono sei mesi, e il 27 agosto Fortebraccio registra l'annuncio che agli evasori fiscali saranno intentati processi senza aspettare che si esauriscano tutte le procedure di carattere amministrativo, cioè i ricorsi da esperire in varie sedi tributarie, con tutte

le lungaggini che è facile immaginare e che praticamente comportavano la paralisi di ogni azione giudiziaria in materia fiscale. Di fronte alla novità, Fortebraccio domanda: « Cos'è? Una conversione ispirata da Dio, o la certezza che con i comunisti la cuccagna deve finire? Vi siete accorti, amici, che noi non siamo i socialdemocratici? ».

Dalle piacevolezze che riguardano lor signori, oltre che i tipi ed i tipetti della vita pubblica italiana, Fortebraccio balza d'un tratto nel pieno dell'attualità politica. Gli basta un cenno, un inciso, un interrogativo piazzato nel momento giusto, e il suo discorso assume una dimensione ben diversa da quella del semplice divertimento. Bisogna dire, anzi, che il divertimento di cui sembra talvolta compiacersi per proprio gusto e per la delizia dei suoi lettori è un fatto puramente strumentale, quasi un'astuzia per destare curiosità e poter quindi profittare dell'attenzione per asserire le sole cose che veramente gli importano, cose politiche.

Di qui lo scrupolo di tenersi rigorosamente all'attualità, ai fatti reali, agli avvenimenti del giorno. Mai Fortebraccio può essere colto a divagare, o essere sospettato di battute fine a se stesse, pronunciate per il gusto di piacere; non è il « diseur de bons mots, mauvais caractère » deplorato da Pascal, e che alcune sue vittime pretendono che egli sia. Sarebbe certamente più comodo, per difendersi dai suoi colpi, ma certamente non è così: Fortebraccio non racconta storielle né barzellette, e le battute piacevoli che si concede non sono altro che l'interpunzione in un discorso che si mantiene serio dal principio alla fine. In questa raccolta ci sono alcuni interventi che riguardano Indro Montanelli, per esempio, e bisogna leggerli con attenzione perché, a prescindere dagli argomenti polemici che sono in causa, vi si può trovare una delle più sicure chiavi per l'interpretazione del mondo politico e morale di Fortebraccio.

« Io — confessa egli stesso — attacco ogni volta che mi capita Indro Montanelli con una asprezza che credo di

poter definire insolita, perché sono convinto che egli sappia meglio di tutti come con e dietro le sinistre (comunisti in testa) ci sia la gente migliore, più chiara, più seria, più onesta, più degna d'Italia, ed egli non vuole perdonarglielo. Nevrastenia e malanimo gli impediscono di riconoscere una verità da cui si sente ferito come da un ininterrotto rimprovero... Io lo detesto perché è un epiletico della morale. Gli vengono degli attacchi di perbenismo e vi soccombe, ma non ha una passione calda, ferma, sicura e costante, alla quale, come mi sforzo di fare io, a un certo punto decida di sacrificare tutto il resto, comprese le simpatie e le amicizie. È di una fragilità psichica morbosa, se fosse un umore ne sarebbe sempre sudaticcio. Ed è da questa fragilità che gli viene un'attitudine non rara in certi cinici sfiniti: quella di subire le influenze più degradanti e di restare loro fedeli con ostinato accanimento, reso sempre più rabbioso, quanto più gli appare evidente che sono abbiette e quanto più s'accresce la disistima che nutrono verso chi li ha contagiati. »

Quali siano le influenze abbiette e degradanti cui Montanelli soggiacerebbe, è raccontato in alcuni dei testi qui raccolti (in particolare, Ha capito tutto, del 20 febbraio e Il bambino, del 5 agosto) che sono illuminanti descrizioni di un ambiente che Fortebraccio conosce non meno bene di Montanelli, ma che per suo conto ha ripudiato da tempo. È in ogni modo più importante notare qui l'accento di Fortebraccio al proprio impegno personale, al proprio sforzo di tener fermo su una passione calda, ferma, sicura e costante: che è la sua fede comunista. È appunto questa la vera chiave di lettura di tutto il volume, una passione ed una convinzione che non hanno mancamenti, e che Fortebraccio traduce in vari modi, da vari spunti. C'è innanzitutto la constatazione di una realtà che egli registra con gioia, quasi a conferma della bontà della sua scelta di militante: il comunismo oggi fa premio in termini di universale attenzione: « È tramontato per sempre il tempo "del più

e del meno". Una conversazione svagata, volubile, casuale, non esiste più. Si parla soltanto del comunismo, sia per consentirvi che per avversarlo; ma se cessasse il discorso sul comunismo, il mondo precipiterebbe in una voragine di silenzio, quello, supponiamo, della infelicità assoluta». E, a questo punto, l'occasione di assestare una botta, gioia della quale Fortebraccio non si priva anche parlando delle cose più serie: di quella infelicità assoluta egli afferma difatti di avere un vago presagio ogni volta che in TV osserva l'onorevole Romita, il quale « ha uno sguardo immoto, fisso, da tacchino ».

Ma poi c'è anche, su un livello di grande nobiltà intellettuale, lo scrupolo di cercare e di additare esempi di un particolare modo di essere, cioè di essere comunista, il che equivale per Fortebraccio ad un comportamento sublimato, ideale. Si legga il suo commosso elogio di Girolamo Li Causi, uomo inimitabile, si colgano i suoi accenni alla drittura di un Terracini e di altri comunisti intemerati del periodo eroico dell'antifascismo, e infine — ed anzi forse soprattutto — si ponga mente all'esperienza di Armida Gattavara (Una storia pura, 8 maggio), raccontata come una bellissima favola del nostro tempo. Armida è una compagna operaia, comunista allo stato puro si potrebbe dire, « di un rigore, di una purezza, di una inflessibilità le quali, se si diffondessero, avrebbero ben presto ragione dell'abiezione che ci circonda e che minaccia di travolgerci tutti ... e noi sentiamo come sarebbe onesto e nobile un mondo redento dalla sua incorruttibilità e conquistato dalla sua ferezza ». Insomma, da personaggio reale qual è, Armida è trasfigurata in funzione di simbolo di quella superiore moralità comunista vagheggiata da Fortebraccio in contrapposizione a tutti gli esempi della disonestà che giorno per giorno egli va denunciando nei suoi corsivi.

È una visione del mondo che può apparire manichea, ma un tanto di manicheismo è pur sempre ingrediente necessario nell'esercizio della satira, e Fortebraccio avverte

in ogni modo in un altro corsivo che se mai gli capitasse di notare anche fra i suoi compagni qualche sintomo del « male » egli non esiterebbe a prendersela « anche, se non specialmente, con loro » nel suo cantuccio quotidiano della Unità, « perché questo è il foglio (lo abbiamo detto altre volte) più libero d'Italia ». Ma se qualcuno lo rimprovera di non avere sino ad ora suonato la sua campana quando potrebbe andarne di mezzo il PCI, Fortebraccio risponde con orgogliosa chiarezza: « ... a parte il fatto che non ci prestremmo mai, per nessuna ragione al mondo, a dare, come si dice, una mano ai nostri avversari », « sul PCI si può discutere fin che si vuole, ma è estremamente difficile, se non impossibile, fare dello spirito. Ci si sono provati, ci si provano in molti ma, come si dice, non attacca, perché i comunisti, piaccia o non piaccia, conducono la politica che hanno dichiarato, sono fedeli ai doveri che gli derivano dalle loro alleanze, praticano le pazienze che hanno motivatamente preventivate, procedono con chiarezza, con ordine, con lealtà... ».

La professione di fede non potrebbe essere più esclusiva e non vi è dubbio che Fortebraccio la onori. Ciò sta a provare come la satira abbisogni precisamente di una passione sicura e costante, la quale appunto costituisce la guida migliore per giudicare il bene ed il male di questo mondo. Se Fortebraccio non avesse una sua propria concezione politica e morale sulla quale arroccarsi, gli mancherebbe la ferma e salda base da dove scoccare i suoi strali. Nella condizione in cui si trova — la condizione di credente — ha l'enorme vantaggio di combattere secondo coscienza. Di suo vi aggiunge spirito, cultura, capacità di osservazione ed attitudine alle lettere, sicché i motivi del suo lungo successo nella pratica faticosa e talvolta angosciosa di un mestiere quotidiano « maledetto e adorato » — come egli stesso lo definisce — mi sembrano pienamente legittimi e, per quanto assai rari, spiegabili e comprensibili con assoluta facilità.

Vittorio Gorresio



La svalutazione del Marco

Bentornato

Quella di ieri sarebbe stata per noi una giornata assai difficile: i giornali, infatti, erano pieni di notizie le quali, appartenendo almeno in massima parte alla cronaca nera (con al centro l'arresto del bandito Vallanzasca e della sua banda), non riguardano una rubrica che vogliamo riservata agli argomenti piú propriamente politici, e avremmo forse dovuto rinunciare a scrivere questa nota (poco male, in verità) se non avessimo inopinatamente ritrovato un amico, cui l'insuccesso politico, sommamente ingiusto, sembra avere conferito nuova vivacità e nuovo vigore.

Vogliamo alludere ad Antonio Cariglia, già deputato socialdemocratico e presidente del gruppo parlamentare del PSDI alla Camera nel periodo in cui i deputati di quel partito vi erano solitamente assenti. Prima di allora, l'on. Cariglia era stato presidente della Commissione esteri, ed erano i giorni in cui l'Italia mancava totalmente di una politica internazionale. Cariglia, prima e dopo, si aggirava per i corridoi di Montecitorio nascondendo a tutti, e a sé per primo, le ragioni dei suoi spostamenti. Compiva larghe volute da acquario e facilitava il compito di parlargli perché si poteva sempre, con lui, omettere l'ultima parola. Per esempio, bastava dirgli: « Caro Cariglia, mi

rallegrò per la profondità », senza aggiungere, come si usa, « di pensiero ». Si trattava di un particolare che non lo riguardava, la sua vita essendo di natura esclusivamente vegetale. Questo uomo ha anche lui una testa, sí; ma per colpa della natura che è conformista e che non avrebbe saputo, altrimenti, dove sistemargli il naso.

Voi non potete immaginare come siamo contenti che l'on. Cariglia sia ricomparso. Di lui potremmo dire ciò che diceva De Unamuno di Don Chisciotte: « Don Chisciotte è nato perché Cervantes ne raccontasse la storia e io la commentassi ». Così noi. Argomento pressoché inoppugnabile a favore della liberalizzazione la piú ampia possibile dell'aborto, Cariglia fin da ieri, quando è ricomparso in direzione del PSDI, vi ha fatto riecheggiare quella sua personale nota di anticomunismo che ci ha ricordato, con personale commozione, quanto eravamo felici una volta. Quest'uomo non vuole i comunisti, il che significa, compagni, che dobbiamo davvero rimboccarci le maniche. Pazienza. In compenso abbiamo trovato Cariglia proprio bene: vispo, inutile e monumentale. Per lui il tempo non passa: è peggiorato.

17 febbraio

Ha capito tutto

« Gentile Fortebraccio (mi accorgo che la definizione "gentile" forse le è poco confacente, e allora coraggio: Simpatico Fortebraccio), seguo saltuariamente i suoi corsivi (?) ...corrosivi e pur non condividendo le sue posizioni ideologiche mi ci diverto perché lei è spiritoso e spesso coglie nel segno. Ultimamente mi è capitato di passare alcuni giorni a Civitavecchia dove sono stata trascinata a una conferenza al Circolo della Scuola di Guerra. Ora-

tore, una delle sue preferite... vittime: Indro Montanelli, il quale — mi perdoni — gode della mia simpatia non meno di lei, se pure per altri motivi.

« Durante il dibattito che ha seguito la conferenza animatissima sul tema: "La stampa italiana", gli è stato chiesto un parere su Fortebraccio che non gli lesina attacchi quasi quotidiani. Ha risposto: "Preferisco tacere. Fortebraccio, era un mio caro amico trent'anni fa. Io non riesco a dimenticarlo. Lui sí". Bene, simpatico Fortebraccio, non le sembra che il suo amico-nemico abbia segnato almeno in questa circostanza un punto a proprio favore? Sua XY - Milano. »

Gentile Signora (credo che a lei si addica proprio l'aggettivo « gentile » e glielo dedico volentieri. Aggiungo, visto che ho aperto questa parentesi, che ho tolto dalla sua lettera due o tre riferimenti che potevano farla riconoscere, per il caso che lei tenga all'anonimato. Ho poi saltato le ultime righe che possono non interessare i lettori: mi limiterò a dire che ricambio la sua cortesia e che spero si avveri il suo proposito).

E ora veniamo a Indro Montanelli. Io, che lo conosco bene, lo so capace di gesti, come questo, generosi e subitanei. Ne ha compiuto un altro nei miei confronti, molti anni fa, a riparazione di una sua indiscrezione che avrebbe potuto nuocermi. È questa una delle ragioni (non la sola né la piú grave) per cui lo detesto di piú. (Non ho detto lo odio e perché non lo odio e perché, del resto, io non odio nessuno.) Lo detesto perché è un epilettico della morale. Gli vengono degli attacchi di perbenismo e vi soccombe, ma non ha una passione salda, ferma, sicura e costante, alla quale, come mi sforzo di fare io, a un certo punto decida di sacrificare tutto il resto, comprese le simpatie e le amicizie. È di una fragilità psichica morbosa, se fosse un umore ne sarebbe sempre sudaticcio. Ed è da questa fragilità che gli viene una attitudine non rara in certi cinici sfiniti: quella di subire le influenze piú de-

gradanti e di restare loro fedeli con ostinato accanimento, reso sempre piú rabbioso, quanto piú gli appare evidente che sono abiette e quanto piú s'accresce la disistima che nutrono verso chi li ha contagiati.

Veda, cara Signora, l'anticomunismo di Montanelli, e noti come esso si appiglia di preferenza ai fatti minuti, agli episodi marginali, rifuggendo quasi sempre dal peso delle questioni ideologiche, sulle quali ogni opinione è ammissibile, anche se non condivisa. E sí che il nostro uomo è dotato di ingegno e di bravura indiscutibili. Come accade dunque che Montanelli senta sempre il bisogno di presentare i comunisti piuttosto come spregevoli che come erranti e preferisca suscitare nei loro confronti di preferenza il disprezzo invece che il dissenso? Accade per effetto delle persone che si ritrova intorno e che lo influenzano: le persone piú ottuse che si possano immaginare, intese unicamente alla difesa cieca del loro benessere e alla conservazione dei loro privilegi. Io sono persuaso che Indro Montanelli, personalmente, non è venale e non è « affittabile ». Ma lo impressiona il lusso, lo convince la continuità, lo abbagliano i luccichii. Circondato da gente per la quale nutre un profondo risentimento intellettuale e morale, se ne fa portavoce con una specie di voluttà distruggitrice, pago di sentirsi loro indispensabile e legato a loro da una sola gratitudine: quella che gli viene dall'occasione che essi gli offrono di vendicarsi.

Perché Indro Montanelli, che nella sua professione è sicuramente un vittorioso, nella sua vita è un vinto. A un certo momento nessuno ha piú avuto bisogno di lui. In fondo io, che lo attacco cosí spesso, sono quello che gli vuole piú bene. Ma i comunisti, tutti gli altri comunisti, tranne me che gli resto affezionato, non se ne curano. Al *Corriere* i giovani lo hanno schiacciato. In politica gli sono rimasti De Carolis e Vittorino Colombo: frittura. Ha con sé la conservazione, dalla quale deve farsi capire. Ma lei, Signora, la conosce la conservazione milanese e ha

una idea di ciò che voglia dire renderlesi intelligibili? Significa avere a che fare con un mondo popolato di cretine e cretini supremi ai quali bisogna parlare semplice ed elementare come a dei deficienti. Nessun ragionamento li colpisce ma solo delle immagini. Essi preferirebbero, se fosse il caso, delle cartoline o degli ideogrammi. Così bisogna dire loro che i comunisti sono brutti, cattivi, malfidi, traditori, feroci, e che odiano la libertà. Ma non la libertà quella vera, quella per la quale si sono battuti i partigiani e al cui ripristino lo stesso Montanelli ha dato mano, quando non era ancora sfatto, ma la libertà di fare un bridge, di andare a Saint Moritz, di portare con sé i soldi che gli pare. La libertà di seguitare a essere ricchi e di continuare a godere. La vecchia e squisita signora Conti, quando io ero ancora democristiano, mi domandò una volta dolcemente: « Ma perché non fate una legge che sopprima le Camere del lavoro? ». E una sua amica, ancora piú squisita di lei, disse: « Ah sí. Che barba ». Questa è la gente che Montanelli seguita a vedere, avendo, dentro di sé, capito tutto.

Perché questo, cara Signora, è il punto: che Indro Montanelli ha capito tutto e vive in uno stato di dispettosa e furiosa malafede. Egli sa benissimo che quanto vi è di pulito in Italia va ricercato tra coloro che ancora non contano, o non contano abbastanza: lavoratori, impiegati, insegnanti, gente dei ceti minori, ma fa un giornale in cui lor signori si ritrovano come nei loro vestiti tagliati su misura. Quando era al *Corriere*, al « suo *Corriere* », Montanelli, sentendosi bene installato nella cittadella della conservazione, si permetteva dei lussi che ora scrupolosamente si vieta: scriveva persino male dei ricchi, dei padroni, dei potenti (a sfuriate, naturalmente, e mai conseguentemente), ma i bersagliati occasionali lo amavano ugualmente perché i signori sentono gli amici a naso, come i cani quando annusano i pantaloni dei nuovi venuti, e non hanno mai smesso, neppure per un istante, di consi-

derare Montanelli legato alla loro causa infame. Lui lo sa e ne è infelice (io ne sono convinto), ma è uno di quelli che piú si convincono dell'errore in cui versano, piú vi si immergono. Questo famoso « bastian contrario » è in realtà il piú inguaribile conformista che io conosca: egli sa benissimo che i comunisti sono i soli che saprebbero lavorare sul serio e pulitamente all'edificazione di un mondo nuovo, non privo di pecche, naturalmente, ma nuovo, e questo lo fa inorridire e gli fa paura, perché Montanelli, magro com'è, in realtà è una pianta grassa: fiorisce nell'aria viziata.

Concludo, gentile Signora. Io attacco ogni volta che mi capita Indro Montanelli con una asprezza che credo di poter definire insolita, perché sono convinto che egli sappia meglio di tutti noi come con e dietro le sinistre (comunisti in testa) ci sia la gente migliore, piú chiara, piú seria, piú onesta, piú degna d'Italia, ed egli non vuole perdonarglielo. Nevrastenia e malanimo gli impediscono di riconoscere una verità, da cui si sente ferito come da un ininterrotto rimprovero. Lo aggredisco per la sua consapevolezza, insomma; e sospetto che vi sia, sotto il mio accanimento, piú amicizia da parte mia verso di lui, di quanta egli non ne conservi verso di me.

20 febbraio



L'antipapessa



Lefèbvre: scomunione e liberazione



Non sente Regione!



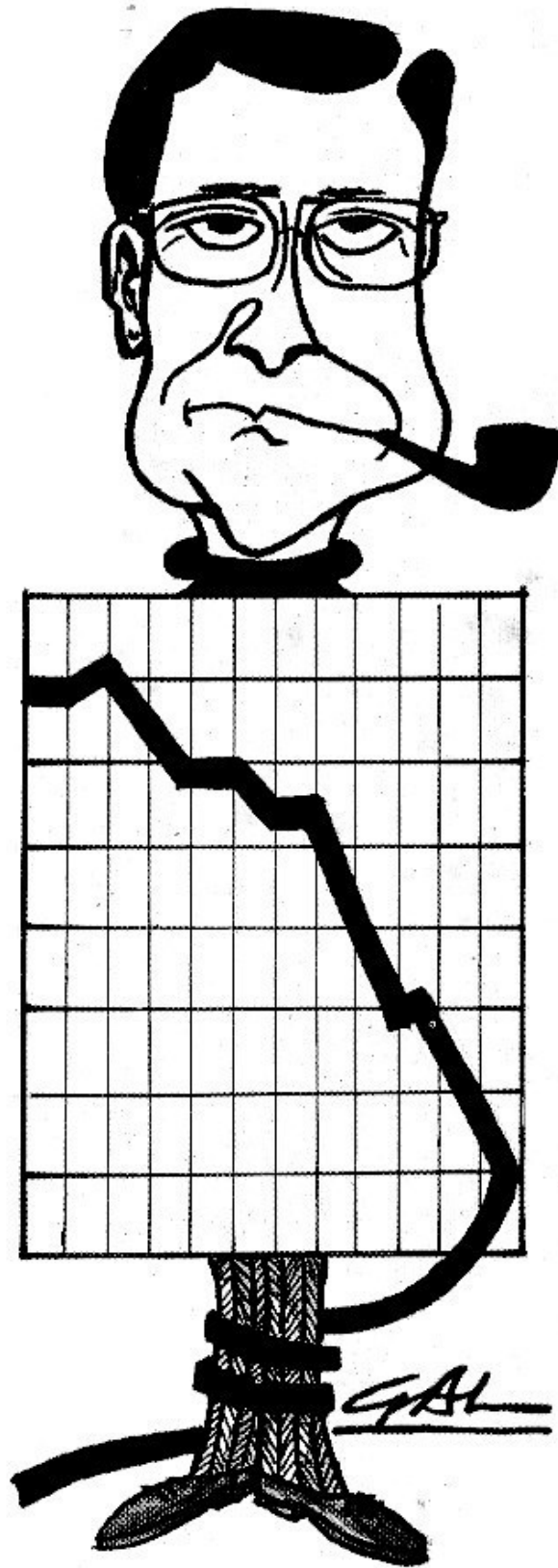
Partecipazioni incrociate



Arcaini: ingranaggi del potere



Il costo del lavoro



Andreatta

Anche questa è tensione

Invece di far caso alla soddisfazione con la quale i partiti democratici, compresa, è onesto riconoscerlo, la DC, hanno accolto la presentazione del documento programmatico socialista e l'annuncio della ripresa degli incontri bilaterali e magari di quello collegiale tra tutti i chiamati a fissare nuovi accordi di maggioranza, badate al furore (questa è proprio la parola adatta) col quale gli ambienti moderati e i loro giornali, dal *Tempo* di Roma al « Geniale » di Montanelli, hanno reagito nella imminenza di nuove trattative, cui i gravissimi avvenimenti di questi ultimi giorni sembrano assicurare prospettive rapide e concrete di positivi risultati.

Lor signori sentono venire i nodi al pettine, e poiché, come abbiamo sempre detto, essi preferiscono di gran lunga il caos, e persino i delitti i quali (senza che vogliano con ciò minimamente giustificarli) traggono sicuramente le loro primarie origini dal persistere di una società ingiusta, in mancanza della quale i privilegi dei ricchi non potrebbero né sorgere né perpetuarsi, lor signori, dicevamo, si sono improvvisati difensori delle classi meno abbienti, presentando il documento socialista, che finora è soltanto una base di discussione, come un progetto inteso a colpire i poveri e a gravarli di nuovi balzelli. « I socialisti propongono una imposta sulle case », intitolava vistosamente sabato il « Geniale ». Ma quali case? Questo si guardava bene dal precisarlo, e sotto, nel testo, accennava alla « introduzione di una imposta sulle proprietà immobiliari ». Ma si tratterà dei cinquanta o cento stabili di proprietà della signora Bonomi o dell'appartamentino di due stanze del vecchio pensionato?

Così domenica, sempre sullo stesso foglio. Mentre il giorno prima aveva preannunciato il proposito di un « inasprimento delle aliquote sui redditi da lavoro più

alti », domenica quel « più alti » era scomparso: sicché l'inasprimento non riguarderebbe più, poniamo, soltanto le prebende di Petrilli o quelle di Cefis e soci della cucagna pubblica o privata, ma anche la paga di un operaio e lo stipendio di un insegnante, di un piccolo impiegato, di un cancelliere.

È anche così che si attua la « strategia della tensione », è anche così che si alimenta lo scontento della gente, tra la quale non manca, purtroppo, chi reagisce con rapimenti, bombe e omicidi. Sono secoli che lor signori, mutati i casi e le tecnologie, vanno avanti con questi mezzi. Ma questa volta, finalmente, han l'aria di chi si sente il fiato grosso.

12 aprile

Turismo

« ...Se domani dovesse formarsi in Italia un governo d'emergenza (con la partecipazione diretta o indiretta del PCI) io mi comporterei come fecero i generali italiani l'8 settembre, e cioè direi: ciascuno faccia quello che vuole secondo la propria coscienza. » « E lei, onorevole, che cosa farebbe? » « Ah, io andrei in montagna. Anche se non so esattamente che cosa possa voler dire oggi andare in montagna. Mi metterei comunque al di fuori di questo pasticcio che chiamano compromesso storico. »

Queste dichiarazioni sono dell'on. Massimo De Carolis, un democristiano talmente di destra che quando da via Turati deve recarsi in via Moscova, a Milano, preferisce arrivare fino a Como e, girata la piazza, tornare indietro per non essere costretto, qui in città, a compiere una indispensabile svolta a sinistra. Le riportava ieri, suppergiù identiche, anche il nostro giornale, ma noi abbiamo preferito trascriverle dal *Giorno*, per evitare ogni accusa di

contraffazione. Ci sentiamo sollevati, perché fino a ieri ci domandavamo con angoscia: « Se i comunisti partecipassero al potere, De Carolis che farebbe? Permetterebbe agli italiani di starci o li trascinerebbe alla rivolta? ». Adesso invece siamo rassicurati: « Ciascuno — ha detto — faccia quello che vuole », e per quanto lo riguarda personalmente ci pare di vedere la sua macchina ferma davanti al portone di casa con la domestica che porta giù le valigie. L'onorevole è già davanti al baule aperto e porta un cappellino alla tirolese con infilato nel nastro in cuoio un edelweiss. La consorte grida dal balcone: « Hai portato la sciolina? », ma lui non l'ascolta. Si sta domandando « che cosa possa voler dire oggi andare in montagna ».

Onorevole De Carolis, lo sapevano bene, allora, i fratelli Di Dio, i Gaspare Pajetta, i Filippo Beltrami, che vi sono caduti combattendo, in montagna, ed erano insieme, senza chiedersi tessere, cattolici, comunisti, liberali, e oggi, che quelli tacciono per sempre, glielo potrebbe dire una gentilissima compagna, Gisella Floreanini, che per fortuna è ancora tra noi, ma temiamo che lei non capirebbe perché quelli e questa si sono battuti per la libertà dei cittadini e non per quella dei conti correnti. Così, tutto sommato, le consiglieremmo, onorevole, di togliersi il cappellino alla tirolese cambiandolo con una ciambella salvagente e di andare al mare. Appena è in acqua non abbia paura di distendersi e di fare il morto. Accorrerà a salvarla un bagnino comunista, pronto, come tutti i comunisti, a evitare anche a lei, per quanto difficile appaia, la viltà, il disonore e il ridicolo.

15 aprile

È tornato là

Quanto stiamo per raccontare accadde molti anni fa,

in uno dei primi mesi del '49. Eravamo alla Camera e si discuteva una mozione sulle condizioni dell'agricoltura in Sicilia. Fin da allora (e anche in seguito, purtroppo) vigeva uno sgarbato e stolto costume per cui se si alzava a parlare, poniamo, un autorevole esponente comunista, i democristiani presenti si alzavano dai loro posti e ostentatamente abbandonavano l'aula, e così facevano, all'incontrario, i comunisti, ricambiando i loro più diretti avversari con la medesima, diciamo pure, villania. (Il comportamento dei deputati degli altri gruppi, sempre scarsamente presenti, non faceva spicco.) Noi sedevamo al nostro posto, sui banchi democristiani, quando un commesso ci portò un biglietto di Giulio Andreotti, che stava al banco del governo come sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Il biglietto, che ricordiamo suppergiù a memoria, diceva: « Caro Mario, non seguire anche tu la stupida usanza dei vicendevoli sfollamenti. Fra poco parlerà Li Causi e se è in vena mi saprai poi dire che cosa è un vero discorso ».

Un quarto d'ora dopo, infatti, prese la parola, invitato dal presidente, l'on. Girolamo Li Causi, che noi vedevamo e ascoltavamo per la prima volta in vita nostra. Cominciò a parlare quasi con distacco, dedicandosi a una illustrazione prevalentemente tecnica della mozione in esame, ma poi, a poco a poco, conclusa questa prima parte, le sue parole si riempirono, diciamo così, della Sicilia povera, quella degli uomini delle sue terre avara e delle sue miniere esauste, quella delle sue donne senza sorriso, stremate dalla fatica, dalla miseria e dalle gravidanze, e noi sentimmo (voi ci perdonerete, compagni, queste parole che scriviamo con ritegno), noi sentimmo, dicevamo, che cosa è un atto d'amore, un giuramento di fedeltà, un impegno di lotta solidale e fraterna. Ricordiamo, come se la riudissimo in questo momento, la frase con la quale Girolamo Li Causi terminò, a voce bassa e roca, pudica,

il suo intervento: « Questa è la mia Sicilia, onorevoli colleghi, disgraziata e crudele ».

Da quel giorno molto tempo è passato e noi abbiamo riveduto mille volte Li Causi e siamo stati spesso con lui e ne siamo divenuti amici. Oggi che se ne è andato, ci sentiamo costretti a credere, con una pena profonda, che ci ha abbandonato per sempre. Ma la sua Sicilia no, quella non l'ha lasciata e non se ne separerà piú. Là questo nostro grande compagno è tornato col suo indimenticabile cuore.

16 aprile

Sospetto

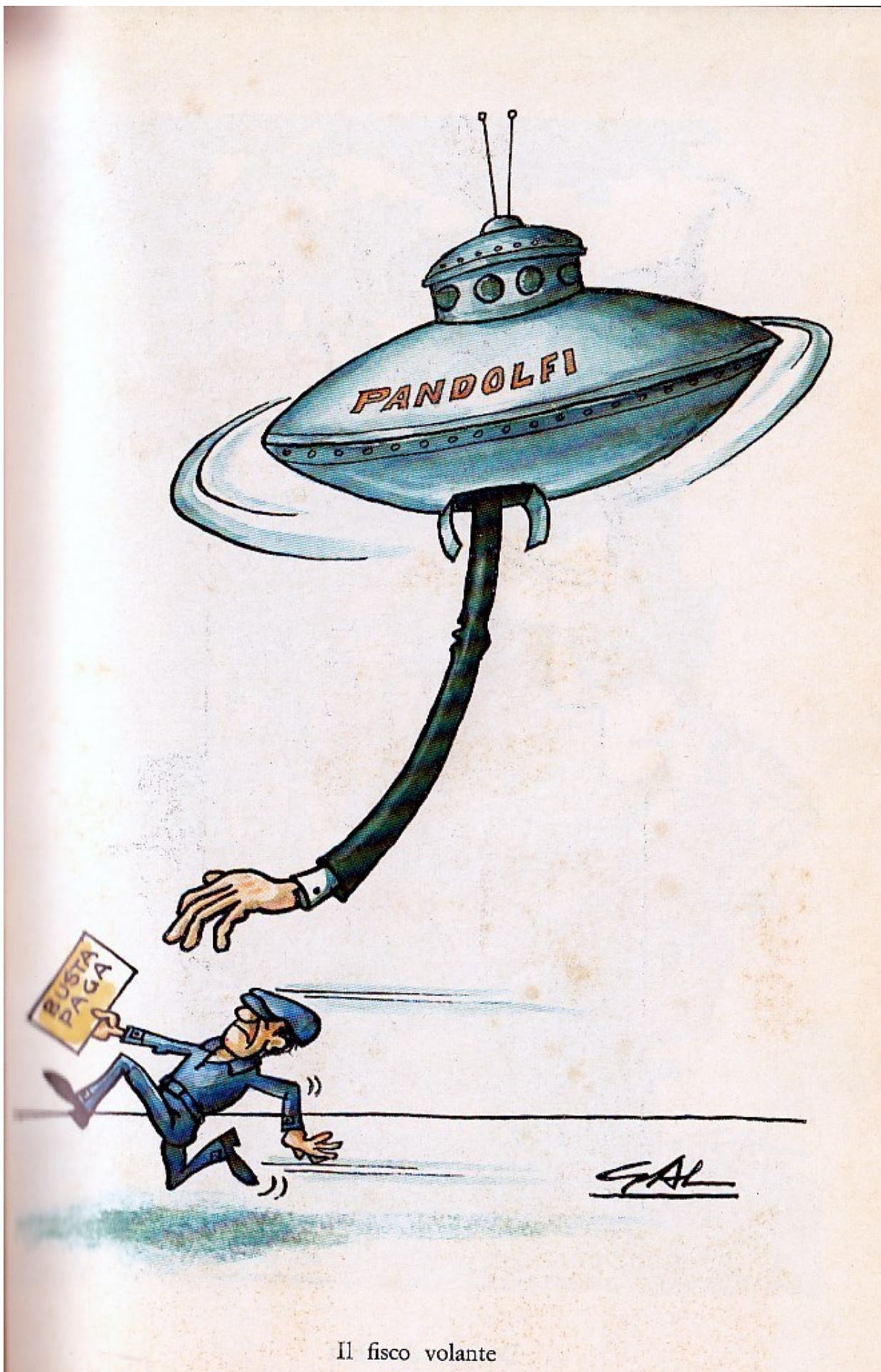
Riconosciamo che un argomento del quale noi non dovremmo parlare è quello della Montedison e delle sue travagliate vicende, perché fan parte di una materia della quale siamo totalmente digiuni, ma siamo qui non per formulare giudizi o per suggerire, Dio guardi, soluzioni, ma unicamente per azzardare un pronostico. Mentre scriviamo, l'assemblea della grande società è in pieno svolgimento e ne conosceremo l'esito soltanto stamane, quando avrete sotto gli occhi questa nota: ebbene ci pare proprio questo il momento, in cui siamo ancora interamente al buio, di indovinare che una sola parola, fra tante che ne vengono e ne verranno dette, non sarà mai pronunciata: la parola « somaro ».

Badate bene, noi non siamo in grado, pronunciandola ora, di riferirci personalmente a nessuno. Non sapremmo assolutamente dirvi se andrebbe rivolta a questo o a quel supremo dirigente della Montedison, per non parlare del dottor Cefis, che alcuni giornali, proprio ieri, chiamavano addirittura « il grande Cefis »: figuratevi dunque se pos-

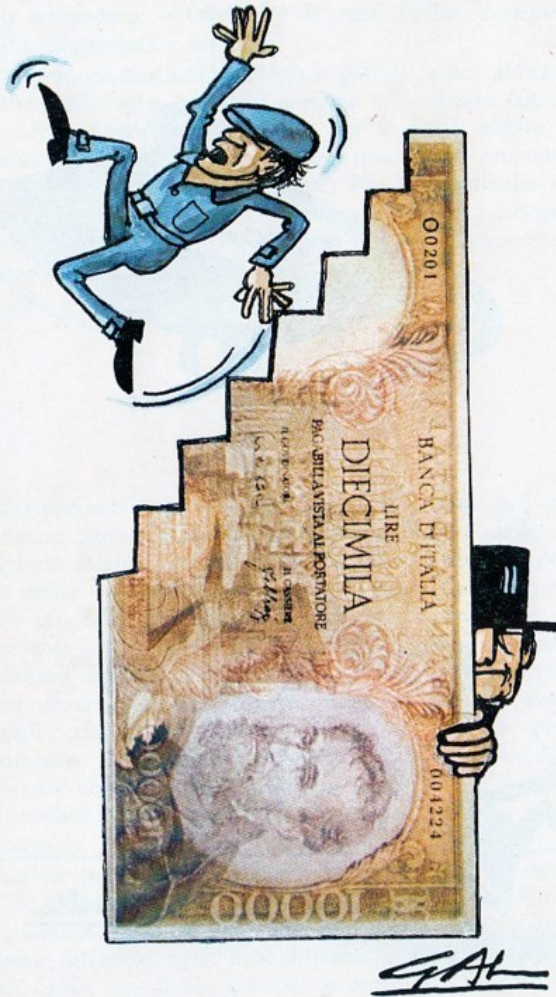
siamo pensare che dovrebbe esser detta a lui. Ma un fatto è certo: che le perdite della società sono, a dir poco, immense, e sono venute accrescendosi di anno in anno fino a raggiungere cifre di molte decine di miliardi. Ora, le ragioni di questo disavanzo sono, a quanto ci spiegano colleghi espertissimi, innumerevoli e complesse, nazionali e internazionali, certune, ci par di capire, addirittura cosmiche; ma la nostra è una povera e piccola domanda elementare: « È mai possibile che di una situazione come questa, semplicemente disastrosa, a nessuno, fra tanti presidenti, vice presidenti, amministratori delegati, direttori e condirettori generali, si possa attribuire una qualche responsabilità e dirgli: "Lei stia zitto perché è un somaro"? ».

Invece non sappiamo se abbiate osservato alla TV l'altra sera e ieri su qualche giornale le immagini di Cefis e dei maggiori dirigenti della Montedison. Raramente, guardando il presidente del colosso, come si usa dire, di Foro Bonaparte, abbiamo visto uomo piú allegro di lui. Rideva sempre. Carter, al confronto, sembra in lutto stretto. E gli altri, gli amministratori e i direttori, eccoli lí con visi beati: sorridenti, placati, sereni. Accidenti, non sono piú ragazzi ma non hanno una ruga. Si vede che il mondo per loro non potrebbe andar meglio e infatti le ultime notizie erano, almeno ieri, che verrebbero riconfermati, il che è come dire: « Bravi, continuate cosí ». (Mentre scriviamo queste righe ci coglie un sospetto, probabilmente fondato: che i somari, i veri somari, siamo noi.)

19 aprile



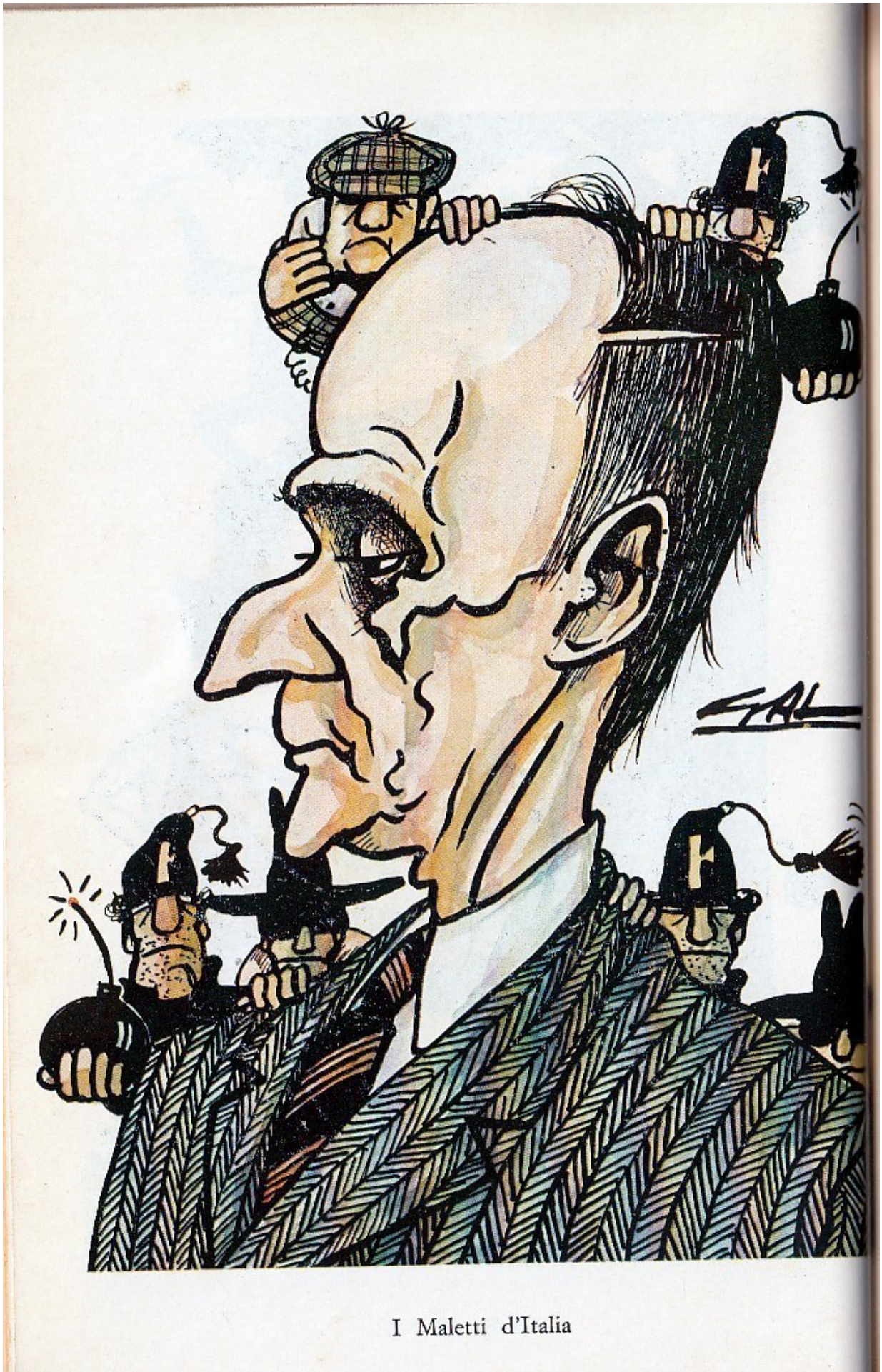
Il fisco volante



La scala immobile



La Bruna



I Maletti d'Italia

Un unico desiderio

Non siamo d'accordo con i compagni dell'*Avanti!* che giudicano Marco Pannella uno che « farnetica » e che « ha perso il lume della ragione ». Pensiamo anzi il contrario e tanto piú lo pensiamo dopo aver assistito alla sua esibizione televisiva di giovedì sera. In quest'uomo (non ci sentiamo di dire che sia sempre stato cosí, ma certo cosí è oggi) non c'è piú nulla di spontaneo: dal modo, che abbiamo diritto di giudicare sconveniente, come ci si presenta conciato; al tono con cui ci parla, cosí artificialmente vibrato, alle parole che pronuncia come, con rispetto parlando, in un ininterrotto accesso di vomito, tutto in Pannella appare deliberato, sia pure senza gusto e senza ritmo, e diretto al fine di travolgerci in una esaltazione che la sua voce sibilata ci vorrebbe far credere raggiunta in una catacomba, mentre le sue parole insensate ci fanno apparire come una ubriacatura contratta in una cantina.

Pessimo attore mal truccato, Pannella si affida all'arbitrio e all'oltraggio come se parlasse a gente, quando si rivolge a noi, che ode soltanto la sua voce rabbiosamente smorzata e mira solo il suo volto faticosamente alterato, e quando dice, per esempio, che « gli assassini dei poliziotti sono i poliziotti » questo mediocrissimo commediante non sa che noi, martedì sera, abbiamo visto e sentito alcuni

agenti (e persino un loro ispettore generale) a « Direttissima » esprimersi, anche a nome di una grande maggioranza di loro colleghi, con la maturità e il decoro di lavoratori esemplari per consapevolezza professionale e sociale. Così quando Pannella, assumendo il ruolo di un furgone della Nettezza Urbana, rovescia addosso al ministro Cossiga tonnellate di accuse infamanti, finge di ignorare che Cossiga, la cui condotta politica ci ha trovato non di rado dissenzienti, è un uomo personalmente stimabile, i cui errori (ne commette naturalmente anche lui) possono forse derivare da insidie di gente che, nel suo ministero e anche nel suo partito, sa carpire la sua fiducia.

Ma in quest'orgia di fango che Marco Pannella volutamente coltiva, in questo clima da Grand Guignol che suscita cercando di fondarvi e consolidarvi le sue personali fortune, nessuno l'altra sera è precipitato. Egli contava di venire brutalmente interrotto e invece si è spento da solo, perché, guitto com'è, non sa nemmeno misurare il fiato. Ma forse lo rivedremo, sarebbe un peccato non ridarcelo più. Però la prossima volta, per favore, tenga conto di questo nostro modesto e unico desiderio: si faccia tosare e venga pettinato.

28 maggio

Il voto degli emigrati

« Caro Fortebraccio, ti scrivo perché vorrei che tu dicessi qualcosa su tutta questa campagna che stanno facendo sul voto all'estero per noi emigrati. Io sono un minatore in pensione, venuto in Belgio seguendo il "consiglio" di De Gasperi di farsi il passaporto e imparare una lingua, e devo dire che quella è stata la prima e l'ultima vol-

ta che un governo DC si è "preoccupato" davvero di emigrazione. Dopo di visite ne abbiamo ricevute parecchie, di sottosegretari e anche di ministri, che venivano qui a prometterci tante cose e a chiederci il voto, poi hanno smesso anche quelle perché hanno capito che chi tornava a votare votava comunista.

« Adesso l'ultima promessa che alcune forze politiche ci fanno è quella di farci votare qui. L'idea non è brutta, ma ho paura che rimanga un'altra promessa e basta visto che non parlano per niente di come concretamente potremo farlo rispettando le garanzie della Costituzione che il voto lo vuole "libero, personale e segreto". La mia impressione è che intanto vogliono farci scordare anche il contributo alle spese di viaggio che, come propongono invece i comunisti, dovremmo ricevere tornando a votare con il sistema di adesso. Ma la cosa che mi piace di meno è che vogliono farci credere che se votiamo qui si sistema tutto per incanto, che risolviamo tutti i problemi di cui loro non si sono mai occupati e che sono passati da noi ai nostri figli e adesso passeranno ai nostri nipoti. Quello del voto è un diritto a cui soprattutto noi emigrati teniamo moltissimo, ma non è purtroppo l'unico problema che abbiamo. E se intanto cominciassero a preoccuparsi seriamente un po' anche degli altri? Tuo *Girolamo Lofonte*, La Louviere - Belgio. »

« Caro Fortebraccio, ti comunico il testo di una lettera anonima ricevuta giorni fa, sia perché spero possa interessarti sia per sapere se si tratti di un fatto isolato o se al contrario altri compagni l'hanno ricevuta. A parte la valutazione che il nostro partito ha dato circa questo referendum, sai quanto sono dispiaciuto del fatto che questo anonimo mi allontana dalla famiglia degli Alpini! Anche perché non sono mai stato iscritto all'ANA. Se poi si illude, questo anonimo, di intaccare la fede politica dei comunisti con questa lettera... Tuo *Gianni Bazzi* - Segretario Sez. PCI Cernobbio (Co). »

Cari compagni, rispondo in una volta sola, come vedete, alle vostre lettere perché, sebbene dissimili, trattano lo stesso argomento e toccano entrambe un punto cui da più parti (ma più specialmente da una parte che fra poco vedremo) si cerca di attribuire una urgenza addirittura drammatica. Intanto, ecco il testo della lettera anonima ricevuta dal compagno Bazzi, che ha fatto benissimo a sottolineare ripetutamente il carattere anonimo della comunicazione.

« Egr. Sig Giovanni Bazzi - Via Libertà 2 - Cernobbio (Como). In obbedienza agli ordini superiori del Suo partito non ha sottoscritto al referendum promosso dagli Alpini per il voto agli Italiani all'estero. Le inviamo ugualmente il nostro primo numero anche se idealmente non appartiene più alla nostra famiglia. Cordialmente. » (Di quale « primo numero » si tratti il compagno Bazzi non mi dice, e forse non lo sa neppure lui. Immagino si tratti di una rivista, che non mi interessa. Quanto poi alla « appartenenza alla nostra famiglia » se si tratta dell'ANA, che è una associazione d'arma, l'appartenervi è del tutto facoltativo e Bazzi, infatti, non ne ha mai fatto parte. Se si tratta degli Alpini, uno può esserlo stato, Alpino, o non esserlo stato: se lo fu rimane e nessuno al mondo, tanto meno un anonimo, ha il potere di radiarlo.)

E ora vengo a quanto mi scrive il compagno Lofonte dal Belgio, perché la sua lettera merita una risposta circostanziata. La merita tanto più oggi, dopo che domenica scorsa, sul suo giornale, Indro Montanelli ha ancora una volta attribuito il proposito di insabbiare la questione del voto agli emigrati ai comunisti, con uno scritto in cui la malafede fa concorrenza alla sfrontatezza, che escono dalla nobile gara *ex aequo*. Montanelli, infatti, non ha letto (o finge di non avere letto) quanto scrisse sul *Corriere della sera* in « Tribuna aperta » il 5 febbraio il compagno on. Giuliano Pajetta, ribadendo che non solo i comunisti sono pronti ad affrontare, per risolverlo con la dovuta correttezza costituzionale e con la necessaria ragionevolezza, il

problema che li si accusa di volere eludere, ma documentando inoltre che essi sono stati i primi a sollecitare presso la competente Commissione esteri la ripresa in esame della questione e l'avvio a una sua ponderata soluzione. Pajetta poi illustrava la posizione dei comunisti sulla materia e concludeva così il suo scritto: « Il nostro obiettivo è facilitare al massimo, nelle condizioni che appaiono realistiche, l'esercizio del diritto di voto dei nostri emigrati. Quale sia il vero e nuovo obiettivo di vecchi e nuovi propagandisti del "voto all'estero" è più difficile dirlo, non certo però quello di avvicinare i lavoratori emigrati all'Italia e di aiutarli alla soluzione dei loro problemi ».

Quale sia il vero obiettivo di certi vecchi e nuovi propagandisti del « voto all'estero », tipo Montanelli, Giuliano Pajetta ha preferito, con discrezione, non dirlo (pur lasciandolo intendere), ma te lo dico io senza perifrasi: è quello di continuare, anche su questo terreno, la loro campagna anticomunista, e perché questa campagna sia efficace essi hanno bisogno che la questione venga risolta in fretta. A noi preme « avvicinare i lavoratori emigrati all'Italia », all'Italia di oggi, perché vedano com'è ridotta, capiscano chi l'ha ridotta così, e comprendano come deve essere governata domani, ciò che potranno ottenere col loro voto. Ai nostri avversari, quelli dell'urgenza, sta a cuore esattamente il contrario. Il voto che possono ottenere subito, facendo in fretta e come viene viene, è principalmente quello degli italiani ai quali accenna Maurizio Clerici in un suo interessantissimo articolo sul *Corriere* del 15 aprile scorso. Senti: « Racconta l'onorevole Granelli, presidente del comitato parlamentare per l'emigrazione, che in Argentina, tre anni fa, venne accolto da delegati che cantavano "Giovinezza". A San Paolo del Brasile, nel '73, un sottosegretario non seppe dove tenere gli occhi quando il commendator Breda (un vicentino, proprietario di una colossale catena di pullman) gli disse: "Salutiamo questo politico che ci porta l'Italia di Mussolini" ».

Ecco quali sono i voti di italiani all'estero che piacciono a Montanelli. Egli non ama i fascisti (lo dice sempre e non ho ragione di non credergli), ma questi stanno lontano e certamente voterebbero contro i comunisti: da questo punto di vista sono il suo ideale. Non bisogna perdere tempo, se no, attraverso la propaganda, la documentazione, lo studio, la riflessione che noi vogliamo assicurare anche a loro, potrebbero cambiare idea. Noi vogliamo che il voto all'estero sia, in realtà, un voto all'interno, che serva per una nuova Italia; mentre i nostri avversari vogliono anche essi un voto all'estero che sia un voto all'interno, ma per l'interno di allora, quando i comunisti venivano mandati in galera e gli italiani in guerra.

Del resto caro Lofonte, chi sono coloro che si agitano perché non si indugi? Indro Montanelli, ecco il primo: uno che, lo giureremmo, conosce gli emigrati come conosce i marziani, ma sa benissimo chi sono i comunisti. Ed eccone un altro, anzi, un'altra, preso a caso. Io vado ogni tanto a trovare un mio carissimo compagno di scuola, che ora è diventato un professionista di grande rinomanza. L'ultima volta che sono stato a casa sua, a Milano, ho visto sul suo tavolo un elegante cartoncino col quale « La Contessa Pia Barbò di Belgioioso d'Este, nata dei marchesi Fracassi Ratti Mentone » (così si leggeva) invitava gli amici a casa sua il giorno tale alle 17. Si raccomandava di non mancare e di portare con sé un documento legale di identità perché la padrona di casa si era assicurata la presenza di un notaio, che avrebbe raccolto le firme per il referendum relativo al voto degli emigrati.

Ora la signora contessa Barbò, con tutto quel che segue, è una degnissima dama. Ma tu credi che occorra essere marxisti, per sentirsi persuasi che a lei degli emigrati non è mai importato nulla, mentre le è sempre appassionatamente importato che non vincano, per l'amor del Cielo, i comunisti?

29 maggio



La bocca della verità



La Motta in testa



Nuovi profeti: Guattari



Pastone tedesco?

Come Pinocchio

Ieri abbiamo dedicato la nostra nota quotidiana al prof. Domenico Fisichella, ma oggi non vogliamo rinunciare a rispondere al compagno Valentino Parlato che sabato, sul *Manifesto*, ci ha vivacemente canzonato perché il giorno prima, riportando qualche passo delle dichiarazioni dei senatori rispettivamente comunista e democristiano Cossutta e Signorello a proposito della appena avvenuta approvazione, nella speciale commissione presieduta dal compagno deputato Guido Fanti, della legge 382, notavamo con grandissimo compiacimento che entrambe le dichiarazioni riconoscevano — quasi con le stesse parole — come l'introduzione della 382 significas-

se l'inizio di un profondo e irreversibile rinnovamento dello Stato.

Ci aspettavamo che Parlato, pur dopo averci deriso (è un suo incontestabile diritto), ci spiegasse che avevamo torto e che la 382 — con aggiunte le limitazioni apportatevi (da noi del resto replicatamente deplorate) — è una cosetta da nulla, non conta nulla e non servirà a nulla. Era questo, ci sembra, il punto da chiarire. Invece Valentino Parlato si è limitato a divertirsi perché abbiamo scritto, tra l'altro, che siamo affezionati al compagno Cossutta, che stimiamo il senatore Signorello, e perché ci siamo riferiti a un titolo del nostro direttore, scrivendo appunto Direttore con la D maiuscola (stile — dice Parlato — « viva la madre superiora »). Lo sappiamo bene che Cossutta è uno dei dirigenti che quelli del *Manifesto* detestano di più, ma noi — che volete? — gli vogliamo bene lo stesso. Sappiamo anche che non bisognerebbe stimare nessun democristiano, né vivo né morto, eppure ce n'è qualcuno (pochissimi) del quale abbiamo buona opinione. Quanto al nostro Direttore, scriviamo questa qualifica con la maiuscola per rispetto alla carica e alla persona. Noi siamo venuti su in tempi in cui il Direttore poteva chiamare un redattore e dirgli bonariamente: « Sei una bestia ». Rimpiangiamo quei tempi e ci dispiace che Valentino Parlato sia contrario a questo uso, innocente ma educativo, tanto più che essendo egli stesso Direttore del suo giornale non avrebbe neppure bisogno, se volesse darsi dell'asino, di mandarsi a chiamare.

Resta la faccenda, che deve aver molto bruciato al compagno Parlato, del consiglio da noi dato a « certe sinistre nostrane » di non fare politica. Insistiamo. Parlato ci chiama Pinocchio. Stia attento, perché Pinocchio è parola che comincia con la P, come politica, e Parlato, per stare sul sicuro, dovrebbe escludere dal suo lessico tutti i termini, quali che fossero, con questa iniziale. Se no c'è il caso che un giorno o l'altro ricada nella politica, ed

egli (glielo ricordiamo cordialmente) ha tra i suoi doveri primari quello di aver pietà di se stesso.

27 luglio

Le vene

Sotto il titolo: *L'onorevole e le gambe* la rivista mensile *Romagna*, molto seguita nelle sue zone di diffusione, ha pubblicato nel numero di luglio il seguente testo, calorosamente segnalato alla nostra attenzione dal compagno Nando Piccari, della segreteria della Federazione riminese del PCI:

« Ancorché democristiano, l'on. Giancarlo Tesini si mostra particolarmente sensibile ai problemi delle gambe femminili. Dotato di gusto raffinatissimo, odia addensamenti, celluliti, macchie e vene varicose. Ben sapendo che sono questi i problemi che affliggono le sue elettrici (in maggioranza romagnole) le aiuta con lodevole zelo a risolverli: le invia al "Centro estetico gambe", s.r.l., dove, a mezzo di apparecchiature scientifiche, si compiono miracolose guarigioni. Vediamo (nella foto) l'insigne parlamentare mentre consegna il "premio città di Bologna" a Umberto Fratta, titolare del benemerito centro. Eppure c'è ancora qualcuno che osa chiedersi: "A cosa servono questi onorevoli? »

Respinta questa ultima domanda, che giudichiamo bassamente qualunquistica, noi siamo qui, oggi, a difendere il democristiano on. Tesini, uomo che, insieme a quelle del corpo, cura con interesse non meno assiduo le esigenze dello spirito, il che è cristianamente ineccepibile. Balsteva anni fa a Roma una vecchia signora, nota per le sue molte conoscenze mondane e per le sue scarse cognizioni linguistiche. Essa chiamava le vene varicose vene « vanitose » e non sapeva di essere una precorritrice,

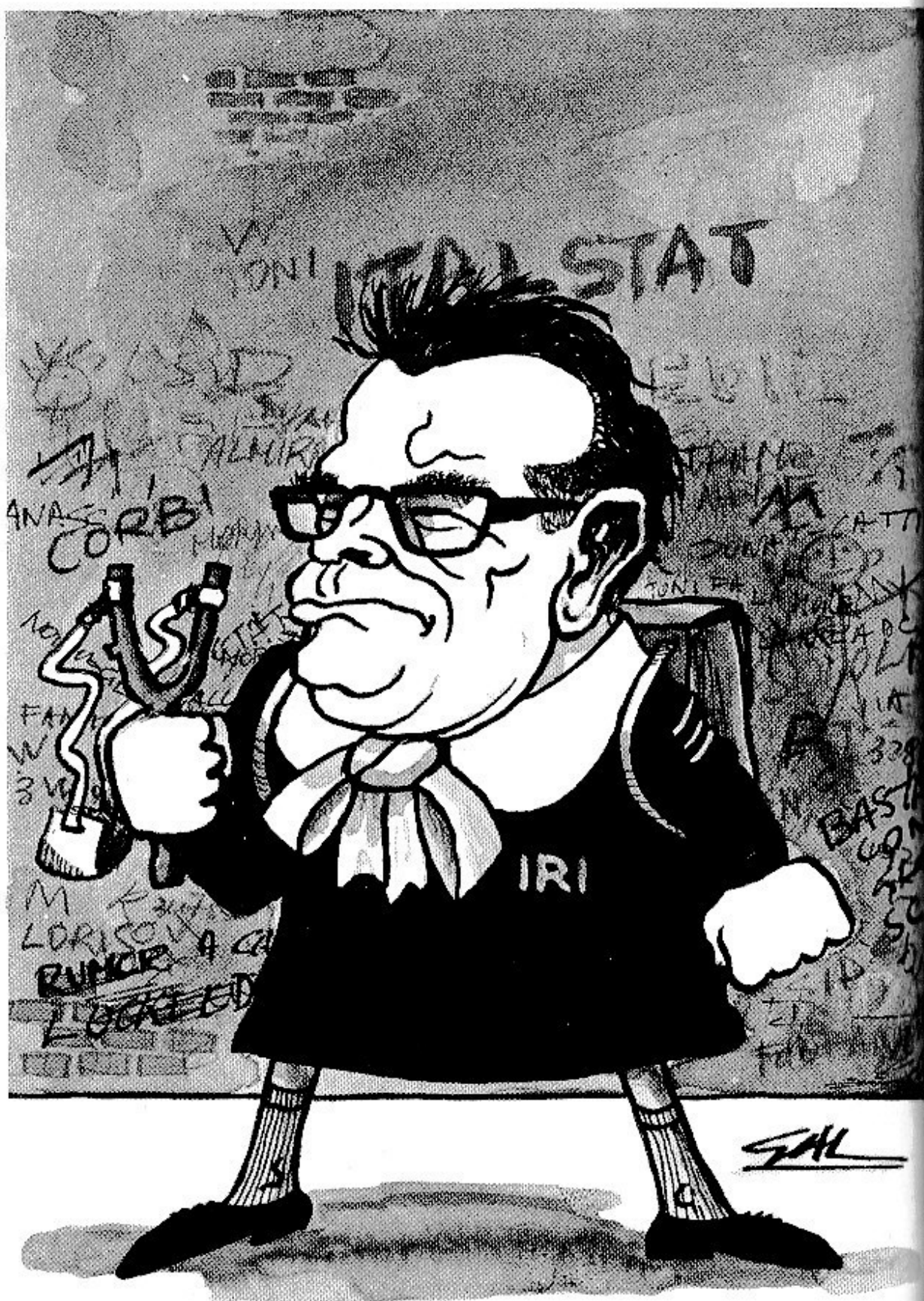
perché mentre il centro delle varicose è diretto a Bologna dal signor Fratta, meritatamente premiato, il centro delle vanitose, suo riscontro spirituale, è guidato a Roma dal senatore Fanfani e dal ministro Donat Cattin, avendo per alacre segretario, appunto, l'on. Tesini. Il primo è afflitto dalla vena vanitosa di diventare presidente della Repubblica, il secondo presidente del Consiglio e il terzo segretario del partito. Ma c'è un inconveniente: che mentre le vene varicose si curano efficacemente con i massaggi, con gli impacchi e con le iniezioni, per quelle vanitose servono soltanto apposite elezioni e noi, almeno per Fanfani, siamo sicuri che se per venire al mondo occorresse una maggioranza, il presidente del Senato dovrebbe ancora nascere. Non siamo fortunati.

Nel loro numero di ieri, gli amici della *Repubblica* ci hanno rivolto espressioni per le quali siamo loro sinceramente calorosamente grati. Ma hanno anche espresso il dubbio che Fortebraccio « appenda la frusta », interpretando erroneamente certe nostre parole relative alla fatica, talvolta angosciosa, che ci costa questo nostro mestiere quotidiano, maledetto e adorato. Se la loro è una preoccupazione, ne siamo lusingati, ma stiano tranquilli. Su questo giornale la satira non mancherà mai, perché questo è il foglio (lo abbiamo detto altre volte) più libero d'Italia. E anzi, poiché di affetti da vene vanitose ce n'è anche tra i nostri, state sicuri che appena (forse più presto che non si creda) mostreranno i primi sintomi del travagliante male, ce la prenderemo anche, se non specialmente, con loro.

28 luglio



Il caro-casa



Bisaglia: zero in Condotte



Attenti all'ENI



Il SID indaga



Anche Henke



Angelo Rizzoli



Domenico Bartoli



Il « Geniale »